

## Rassegna Libri

Javier P. Grossutti

*Chi d'una parte, chi dall'altra. Emigranti di Bonzicco, Carpacco, Dignano e Vidulis*

Udine, Forum, 2014, pp. 344, € 25.

Come si evince dalla «Presentazione» dell'assessore alla cultura del comune di Dignano (UD), questo volume di Javier Grossutti rientra nel novero delle numerosissime pubblicazioni promosse negli ultimi decenni dalle amministrazioni di comuni italiani che hanno conosciuto in passato importanti flussi emigratori. Tali pubblicazioni sono volte a ricostruire per l'appunto l'esodo dai rispettivi territori, in genere con una duplice finalità. Da un lato, vogliono essere un omaggio e una forma di risarcimento postumo nei confronti di chi ha dovuto lasciare il proprio paese, in molti casi per non farvi più ritorno. Dall'altro, puntano a favorire il riconoscimento collettivo dei cittadini in quelle vicende migratorie individuali o familiari più o meno lontane nel tempo, per ricreare una «comunità immaginata» allargata ai discendenti degli stessi emigranti.

Sono operazioni, che potremmo definire di conservazione della memoria e di ricostruzione di identità, pienamente legittime e di cui anzi molti avvertono sempre più la necessità, in società in crisi, che, come è stato segnalato da più parti, di fronte all'incertezza sul futuro, hanno rinunciato anche a cercare punti di riferimento nel passato, rifugiandosi in un «presentismo» che si rivela però alla lunga del tutto insoddisfacente. Queste iniziative sfociano, tuttavia, in prodotti a stampa di assai diseguale valore. Nella stragrande maggioranza dei casi, le pubblicazioni, pur piene di informazioni e sovente corredate anche da ricchi apparati iconografici, non vanno oltre il racconto descrittivo e quindi aggiungono poco o nulla all'analisi delle migrazioni italiane.

Molto diverso è il caso di questo lavoro di Grossutti perché l'autore, come in tutta la sua copiosissima e assai valida produzione precedente sull'argomento, si confronta costantemente con la migliore storiografia sulle migrazioni internazionali e ne riscontra o, quando necessario, ne discute e aggiorna i risultati a partire dallo studio di una realtà specifica, che qui è appunto quella di Dignano con le sue frazioni.

Il volume è frutto di meticolose ricerche bibliografiche e d'archivio. Si avvale, inoltre, del proficuo utilizzo incrociato di fonti diverse – da quelle comunali a quelle parrocchiali, dalle interviste alle lettere di emigranti – che tutte assieme permettono una ricostruzione a 360° del fenomeno studiato. Il libro si articola in tre parti. La prima, composta di sette capitoli, ripercorre l'esodo

dal territorio di Dignano a partire non, come ci si potrebbe aspettare, dagli anni settanta dell'Ottocento in cui prese avvio la cosiddetta «grande emigrazione» dal Friuli e dall'Italia, ma risalendo indietro fino al Seicento. Mette così in luce come già in questa fase le partenze dalle varie zone del territorio comunale, che si dirigevano soprattutto verso alcuni poli urbani di attrazione quali Venezia e Trieste, si differenziassero sulla base di specializzazioni di mestiere.

I successivi capitoli affrontano il secolo compreso grosso modo tra il 1870 e il 1970. Ciascuno è dedicato a una fase e all'area o al paese di destinazione dei flussi che più la connotano o che emergono in quel momento come particolarmente significativi. Nel loro insieme, ci offrono un affresco che conferma il carattere globale dell'emigrazione dalla penisola. Negli anni 1878-1890 Dignano, e in particolare il capoluogo comunale, divenne una delle zone con più forte propensione all'emigrazione della regione. Gran parte degli espatri di questo periodo si dirigeva in America, soprattutto in Argentina, dove era iniziato nel 1876 il processo di colonizzazione agricola della pampa: non sorprende, dunque, che gli emigranti che scelsero il paese sudamericano come meta fossero nella quasi totalità contadini. All'altra fondamentale direttrice dell'emigrazione dignanese, quella per lo più stagionale o comunque temporanea verso l'Europa (che diversamente da quanto comunemente si ritiene fu prevalente nelle regioni settentrionali), sono dedicati il terzo, il quinto e l'ultimo capitolo della sezione, che analizzano gli espatri verso l'area di lingua tedesca nei decenni a cavallo tra Ottocento e Novecento e quelli che si produssero negli anni venti e trenta del Novecento, distribuendosi in diversi Paesi. Invece, il quarto e il sesto capitolo approfondiscono le caratteristiche di due flussi quantitativamente meno rilevanti: quello verso il Canada e quello verso l'Australia.

La seconda parte del volume ricostruisce, attraverso interviste, alcune traiettorie individuali di emigranti: al di là del fascino di questi percorsi, essi fanno emergere molto bene aspetti a volte non sufficientemente considerati dagli studiosi, come la fortissima vocazione imprenditoriale alla base di tanti progetti di espatrio.

Sotto traccia tale aspetto ritorna nell'ultima sezione del libro, che riporta un elenco nominativo di tutti gli emigranti partiti da Dignano, con l'indicazione delle loro mete. Questa parte ha senz'altro come obiettivo principale quello di rispondere ai bisogni di identificazione collettiva di una comunità che si vuole insieme locale e globale, cui si è accennato sopra. Al contempo, però, viene messo a disposizione degli studiosi un utile database. Così, ad esempio, nel ripetersi della scelta dell'espatrio a distanza di tempo verso destinazioni diverse e in continenti differenti da parte di tanti dignanesi, emerge una volta di più come alla base dell'emigrazione ci fossero non soltanto il «malessere» o il «disagio» di cui parlavano gli amministratori e i parroci, cercando di spiegare le partenze di massa della seconda metà dell'Ottocento, ma anche precise

strategie migratorie, di ricerca di migliori condizioni di vita e opportunità di lavoro e, per l'appunto, d'impresa.

*Federica Bertagna*

Javier P. Grossutti

*Via dall'Istria. L'emigrazione istriana dalla seconda metà dell'Ottocento ai primi anni quaranta del Novecento*

Trieste-Fiume, Università Popolare-Unione Italiana, 2013, pp. 271 + 1 CD-ROM.

La ricerca di Javier P. Grossutti indaga l'emigrazione dalla penisola istriana nel lungo periodo che va dalla seconda metà dell'Ottocento all'inizio della Seconda guerra mondiale. Si tratta di poco meno di un secolo, nel corso del quale questa regione cessa di appartenere al Küstenland austriaco, per diventare parte del Regno d'Italia. La scelta dell'area e del periodo storico si motivano con il fatto che hanno finora ricevuto scarsa attenzione perché l'emigrazione originata dalle vicende postbelliche ha messo in secondo piano i flussi precedenti.

Grossutti traccia un ampio quadro dei movimenti migratori della popolazione istriana, sia all'interno sia fuori dai confini dell'Impero, prima, e dell'Italia, poi, ricostruendo gli itinerari e le tappe dei percorsi di espatrio, le catene familiari e professionali, il ruolo delle istituzioni e delle agenzie di reclutamento.

Il libro si divide in due parti: la prima si ferma alla Grande guerra, la seconda tratta il periodo tra i due conflitti mondiali. Fino al 19 marzo 1920, quando il decreto di annessione lo integra nella Venezia Giulia, il territorio istriano ricade sotto l'amministrazione asburgica. La regione, tra le meno ricche dell'Impero, ha un'economia basata soprattutto sull'agricoltura ed è caratterizzata dallo squilibrio tra un entroterra molto arretrato, abitato da popolazioni di lingua slovena e croata, e l'area costiera «dove si concentra la borghesia di lingua italiana, formata in prevalenza da proprietari terrieri e da liberi professionisti» (p. 14). L'emigrazione, sia temporanea che permanente, è fenomeno diffuso e ben documentato fin dal primo censimento austriaco del 1857, sebbene si tratti spesso di flussi di marittimi oppure di migrazione interna all'Impero: donne di servizio a Trieste, lavoratori impiegati nel Lombardo-Veneto, Carinzia, Carniola e Croazia-Slavonia.

Il secondo censimento, del 1869, evidenzia nuove destinazioni: accanto all'Europa compaiono anche le Americhe e l'Africa. In quest'ultima la meta più frequente è Alessandria d'Egitto, dove trovano lavoro le domestiche, le cosiddette «egiziane», mentre gli uomini si impiegano come braccianti nella costruzione del canale di Suez oppure come guardie di pubblica sicurezza pagate dal governo inglese.

L'emigrazione verso le Americhe è testimoniata fin dalla metà dell'Ottocento. Negli Stati Uniti, gli istriani si distribuiscono variamente, privilegiando la costa orientale dove arrivano come equipaggio di navi commerciali, da cui disertano una volta in porto. Il fenomeno diventa particolarmente vistoso nel decennio 1890-1900, a causa della crisi della navigazione a vela, che crea disoccupazione in un settore tradizionale dell'economia istriana. A New York e a Philadelphia si formano le prime colonie di istriani, che i successivi flussi amplieranno in modo consistente, soprattutto dalla fine dell'Ottocento. È il profilo professionale a determinare le scelte degli emigrati, attirati dagli stipendi più alti: i minatori di Albona si dirigono nelle miniere della Pennsylvania, i marittimi di Fianona si impiegano come portuali a New York, i muratori si spingono fino in Oregon, per la costruzione dell'esposizione universale di Portland del 1905.

Sul finire dell'Ottocento, fioriscono le agenzie di reclutamento. Alcune sono dirette emanazioni delle compagnie di navigazione, interessate a intercettare i flussi in uscita dall'Impero. Non tutti i mediatori sono onesti e le autorità austriache, consapevoli delle numerose frodi a danno dei migranti, «gente inesperta» (p. 61), si adoperano per mettere in guardia la popolazione.

L'annessione innesca una fase di assestamento, durante la quale partono il personale dell'amministrazione austriaca, il ceto impiegatizio e i professionisti sloveni e croati, spaventati dall'incertezza e dalle minacce che accompagnano la politica di snazionalizzazione avviata dalle autorità italiane. Tuttavia, la motivazione politica non è dominante nella scelta di emigrare. A parte il caso degli studenti che frequentano la scuola in Jugoslavia e che, agli occhi dei nuovi governanti, costituiscono un collegamento preoccupante tra la comunità istriana e l'irredentismo slavo, le ragioni identitarie e politiche si intrecciano strettamente con quelle economiche.

Infatti, il passaggio al Regno d'Italia aggrava la crisi di un'area povera di infrastrutture e i cui prodotti agricoli, vino e olio, non sono valorizzabili sul mercato interno. A partire dal 1921, l'emigrazione riprende: in Romania, con la quale il governo italiano ha stretto degli accordi, in Brasile, Canada, Stati Uniti e anche in Australia. La situazione occupazionale diventa ancora più pesante tra il 1923 e il 1924, dopo la duplice chiusura dell'Arsenale di Pola e delle miniere dell'ARSA, che determina un ulteriore incremento dei flussi migratori. Per riassorbire in parte la disoccupazione dei minatori, il Commissariato Generale dell'Emigrazione sottoscrive, nel 1924, un accordo con il Ministero del Lavoro francese, che dà il via all'insediamento di molti istriani di Albona nella regione del Pas de Calais. Successivamente i minatori istriani vanno a popolare anche le aree minerarie del Belgio e dell'Olanda, senza incontrare ostacolo alcuno nel governo fascista, il quale, anzi, era favorevole all'emigrazione «temporanea» in Europa.

Contadini e arsenalotti, dopo la forte limitazione dei flussi in entrata stabilita nel 1924 dagli Stati Uniti, si dirigono soprattutto in Argentina, paese che, per il tipo di prospettive offerte, diventa la prima destinazione della manodopera istriana fino agli anni trenta, quando la realizzazione di opere pubbliche avviata dal fascismo favorisce la mobilità interna .

Il lavoro di Grossutti, pregevole per l'accuratezza dello studio e la capacità di ricostruire il quadro storico nel quale i documenti si inseriscono, avrebbe forse potuto trovare una struttura narrativa meno dispersiva. Al volume è allegato un CD-ROM contenente, oltre al testo del volume, i dati provenienti dall'archivio di Pisino e da quello online di Ellis Island, gli arrivi a Buenos Aires dal 1910 al maggio 1940 ricavati dalla banca dati del Centro de Estudios Migratorios Latinoamericanos e l'elenco degli emigrati dalla Venezia Giulia dal 1921 al 1937, con relative destinazioni, tratte dall'*Annuario statistico dell'emigrazione* e, dopo il 1926, dalle tabelle dell'Istituto centrale di statistica.

Anna Consonni

Rosa Mucignat (ed.)

*The Friulian Language. Identity, Migration, Culture*

Newcastle upon Tyne, UK, Cambridge Scholars Publishing, 2014, 217 pp., £ 44.99.

L'opera collettanea intitolata *The Friulian Language: Identity, Migration and Culture* a cura di Rosa Mucignat colma prima di tutto un vuoto importante nella storiografia delle lingue reto-romanze. Per la prima volta un'opera interamente dedicata alla lingua friulana e dal carattere interdisciplinare è disponibile in lingua inglese. L'opera ha il pregio di portare a raccolta una decina di esperti (in storia, diritto, linguistica, letteratura, ed emigrazione) e di aggiornare ricerche, casi studio e dibattiti. Il volume non solo traccia l'evoluzione nei secoli della lingua e della letteratura friulana, ma esamina a fondo la trasformazione sociale e culturale di aree linguisticamente isolate e di confine come il Friuli, e fa il punto della situazione su leggi e norme a tutela del friulano nel quadro legislativo più generale della salvaguardia e promozione delle lingue minoritarie storiche in Italia.

Ma andiamo per ordine. Nella prima parte, i saggi dello storico Fulvio Salimbeni sulla storia, lingua e società in Friuli e dell'esperto di politiche di tutela delle lingue minoritarie William Cisilino sulle leggi a difesa della *mari-lenghe* («lingua madre») e del suo riconoscimento a livello giuridico hanno il pregio di offrire un quadro d'insieme indispensabile per un più ampio dibattito su tematiche specifiche della lingua retoromanza friulana nelle sue varianti linguistiche e lessicali, nelle sue espressioni culturali e letterarie, e nei risvolti sociali soprattutto in tema d'emigrazione. Salimbeni ripercorre la ricca e com-

plessa storia del Friuli, terra d'incontro di tre gruppi linguistici (latino/romanzo, tedesco e slavo) dall'antichità a oggi. Cisilino si sofferma invece sulla storia e attuazione della legislazione regionale e nazionale a tutela e promozione della lingua friulana, in un quadro europeo di protezione delle lingue minoritarie.

Tracciato un quadro d'insieme, il volume approfondisce, nella seconda parte, il tema della lingua e della cultura friulana. Al saggio di Paola Beninca', linguista e dialettologa, è affidato il compito di valutare aspetti fonologici, morfologici e morfosintattici tipici della lingua friulana nelle sue varianti locali. Il saggio analizza a fondo le peculiarità linguistiche e il percorso storico e sociale di questa lingua romanza all'interno del panorama delle lingue romanze settentrionali. Carla Marcato, invece, nel suo saggio esamina il tema del lessico friulano secondo una prospettiva storica, geografica, e sociale. La storia del lessico friulano, come ben evidenziato da Marcato, segue di pari passo le complesse vicende storiche del Friuli nel corso dei secoli e il retaggio linguistico delle aree confinanti. Anticipato da un'ampia introduzione sul femminile e l'immagine della donna in dialettologia e sociolinguistica, l'originale saggio di Fabiana Fusco affronta il tema del genere nella lessicografia del friulano. Analizzando lemmi ed espressioni in dizionari friulani e italiani tanto classici quanto contemporanei, Fusco dimostra la continua presenza di elementi arcaici, conservatori e sessisti nel lessico e nella lessicografia della lingua friulana.

Nella parte terza del volume è il tema dell'emigrazione a essere preso in considerazione. Il saggio di Franco Finco analizza i processi di trasformazione e d'adattamento della lingua friulana tra Ottocento e Novecento nella cornice sociale, culturale e politico-economica degli emigrati friulani residenti in America meridionale. Pur influenzato dalle lingue nazionali locali, il friulano sopravvive in alcune comunità rurali argentine e brasiliane come lingua degli emigrati tramandandosi dalle vecchie alle nuove generazioni. I saggi di Javier P. Grossutti e di Olga Zorzi Pugliese completano la parte dedicata al tema dell'emigrazione con dei contributi inediti sulla storia dei mosaicisti e dei terrazzieri friulani rispettivamente a Londra (Grossutti) e in Canada (Zorzi Pugliese). Grossutti esplora le origini della presenza musicale friulana in Gran Bretagna dagli anni Settanta dell'Ottocento, con particolare riferimento alle figure imprenditoriali e alle maestranze, evidenziando non solo una serie di opere in edifici pubblici o religiosi di prim'ordine ma anche gli sforzi fatti dai friulani sul terreno sindacale e associativo di settore come la costituzione di società di mutuo soccorso. Zorzi Pugliese si concentra invece sul contributo dei mosaicisti friulani, soprattutto quelli diplomati alla rinomata Scuola Mosaicisti del Friuli, in ambito canadese e nel secondo dopoguerra. È nella cornice storico-artistica che si collocano figure come i maestri mosaicisti Walter Del Mistro e Giovanni Gerometta.

Nella quarta e ultima parte del volume due saggi, uno a firma di Rosa Mucignat e l'altro a firma di Rienzo Pellegrini, offrono al lettore degli ottimi

spunti di riflessione sul tema del friulano in letteratura. Mucignat, in particolare, analizza il romanzo d'esordio di Pier Paolo Pasolini (*Il sogno di una cosa*), che scritto in varie fasi dal 1949 in poi vedrà la luce solo nel 1962. Tra le opere pubblicate in italiano da Pasolini, questa è forse una delle più «friulane» per ambientazione (la vicenda si svolge in Friuli), riferimenti storici (la trama è ambientata nel secondo dopoguerra, un periodo di passaggio cruciale per la civiltà contadina locale) e citazioni in friulano. Il romanzo narra le vicende di tre giovani contadini friulani e della loro voglia di emancipazione sociale e politica che li porterà ad emigrare chi in Svizzera chi in Jugoslavia. La dura realtà migratoria del dopoguerra e le tragiche vicende della Guerra Fredda li riporteranno ben presto in Friuli, dove lotteranno a fianco dei contadini locali per una più equa distribuzione delle terre ma al tempo stesso inizieranno loro stessi a subire più che a contrastare il fascino della società consumistica del dopoguerra italiano. Il desiderio (poi infranto) di una rivoluzione comunista e la voglia di riscatto sociale traspare anche, sottolinea Mucignat, nell'uso libero, emancipato, «rivoluzionario» della lingua (inclusa quella friulana) da parte dei protagonisti del romanzo di Pasolini. Il saggio a chiusura del volume a firma di Rienzo Pellegrini si concentra invece sulla poesia friulana. Pellegrini ripercorre dapprima una cronologia ragionata della poesia friulana dal 1942 alla fine del Novecento, per poi concentrarsi su tre figure di poeti friulani (Siro Angeli, Amedeo Giacomini, and Novella Cantarutti) analizzando le poesie da loro composte in friulano nelle varianti locali e con tema il fiume Tagliamento.

*The Friulian Language: Identity, Migration and Culture* è un'opera che ben si colloca all'interno di dibattiti accademici che analizzano identità diasporiche, linguistica, rapporti tra lingue e culture dominanti e minoritarie, e culture migranti. È un'opera indispensabile per studiosi, studenti e amanti del friulano, delle lingue reto-romanze, e in generale delle lingue e culture minoritarie europee che ha la qualità di offrire al lettore una prospettiva locale e al tempo stesso globale.

*Simone Battiston (Swinburne University of Technology)*

Giulia Fassio

*L'Italia non basterebbe. Migrazioni e presenza italiana a Grenoble dal secondo dopoguerra*

Roma, Cisu, 2014, pp. 300, € 23,90.

Tra i molti studi sulla presenza italiana in Francia questa recente ricerca su Grenoble ha il merito di puntare l'attenzione su anni e problemi ancora poco approfonditi. Grazie alla sua provenienza disciplinare, la giovane antropologa ha svolto una ricerca sul campo sulla comunità italiana giunta nella città

transalpina con gli ultimi flussi postbellici e sui più recenti protagonisti delle «nuove mobilità», seguendo così una delle piste più indicate ma tuttora meno seguite nell'attuale dibattito sulle migrazioni italiane. Fino a pochi anni fa, infatti, ancora ci si interrogava sulla possibilità di definire come migrazioni i nuovi movimenti all'estero degli italiani e su come affrontarli nel più ampio quadro della storica mobilità nazionale.

Giulia Fassio parte proprio da questo interrogativo per studiare in concreto, in un contesto urbano francese caratterizzato dalla lunga presenza italiana, «la stratificazione» dei flussi che dalla fine della Seconda guerra mondiale a oggi ha condotto nella città dell'Isère, accanto ai più anziani immigrati, ai loro figli e nipoti, anche i nuovi «espatriati», con un'età non lontana da quella delle terze generazioni dei nati in Francia. Di questo mondo composito lo studio focalizza in particolare le dinamiche familiari, le reti di parentela e le forme associative, con un'attenzione mirata alle modalità di trasmissione delle memorie e allo sviluppo dei legami plurimi e transnazionali degli immigrati di varie generazioni. La ricerca, quindi, pur essendo condotta esclusivamente nel contesto urbano di Grenoble, si colloca in una prospettiva ben distante dall'ottica integrazionista di certi studi francesi e risente piuttosto dell'insegnamento di quegli antropologi come Maurizio Catani che, già circa un trentennio fa, ponevano l'accento sulla «bilateralità dei riferimenti e della reversibilità orientata delle scelte» da parte dei soggetti, opponendosi così alla tesi assimilazionista della «trasparenza» italiana.

Nel suo scritto l'autrice utilizza le rilevazioni statistiche del francese INSEE, dell'ISTAT, della Fondazione Migrants, dell'AIRE, le fonti archivistiche dipartimentali dell'Isère, quelle del municipio e della Missione cattolica italiana di Grenoble, ma attinge soprattutto alla sua ricca raccolta di oltre settanta testimonianze orali. Il quadro disegnato a partire da questo articolato bagaglio di documenti demo-storico-antropologici mette a fuoco, dall'interno stesso della comunità, i passaggi significativi che hanno attraversato la vita familiare e quella collettiva degli italiani di Grenoble nell'arco di oltre un sessantennio. Lo scritto prende infatti le mosse dal nodo doloroso del *coup de poignard* dell'Italia fascista e dai tentativi di superarne le incresciose conseguenze per la comunità italiana attraverso il riscatto politico e l'elaborazione di una memoria collettiva democratica negli anni postbellici; descrive poi i rapporti e i contrasti tra vecchi e nuovi immigrati dopo la ripresa dei flussi nel dopoguerra; focalizza inoltre i caratteri del passaggio generazionale degli anni settanta-ottanta; e arriva infine alle traiettorie seguite nei più recenti arrivi, analizzando anche le relazioni concrete e simboliche stabilite dai vari protagonisti con Francia, Italia ed Europa.

Particolarmente attenta alle scansioni del ciclo della vita domestica, Giulia Fassio fornisce sia una lettura non scontata delle scelte coniugali considerate «miste» (ma con ricorrenze talora endogamiche anche nelle nuove generazioni, per motivi imputabili più al costume delle vacanze in Italia che alla chiusura



etnica in contesto francese) sia un non consueto esame della condizione degli anziani immigrati. E anche in questo caso giunge a risultati non scontati tanto sul mancato, seppur talora desiderato, ritorno al paese di origine, quanto sulla presunta maggiore presenza delle reti familiari per sostenere la vecchiaia nel contesto migratorio. Le stesse reti formali della vita associativa, del resto, sono analizzate in modo altrettanto originale. Le trasformazioni delle associazioni italiane da politiche a regionali (o locali) vengono lette infatti non solo alla luce dei grandi eventi della vita pubblica italiana e francese, o degli interventi istituzionali dall'alto, ma in stretta sintonia con i mutamenti delle relazioni di parentela interni alla comunità e con l'erosione dei legami familiari. Un fatto che spiega anche perché, tra le altre motivazioni, le associazioni più recenti siano frequentate maggiormente dagli immigrati di età più avanzata.

La ricerca cerca di fornire infine alcune chiavi di lettura per rispondere ai quesiti che oggi si sollevano sui rapporti di continuità tra la storica emigrazione postbellica e le ultime mobilità degli italiani. Dagli anni ottanta in poi, infatti, con lo sviluppo di Grenoble come polo di alta tecnologia, la città è diventata sempre più una meta di nuove forme di migrazione qualificata che ha seguito percorsi di inserimento solo in parte diversi da quelli del passato. Se le catene migratorie sono state fino alla conclusione dell'esodo di massa il meccanismo prioritario di stimolo e accoglienza in una città con una forte componente italiana, e talora con una decisa connotazione regionale o locale, oggi gli arrivi seguono itinerari meno riconducibili alle origini territoriali ma non del tutto estranei all'intervento delle reti familiari. In una mobilità nella quale sono prevalenti i caratteri del non radicamento, della precarietà e che per molti dei nuovi protagonisti (con esperienze transnazionali) si configura quasi come una migrazione interna, la presenza della famiglia, sia quella in Italia che a Grenoble, non è affatto secondaria. Non solo, ma in certi casi i nuovi arrivati si stabilizzano con il matrimonio e diventano a loro volta gli anelli di richiamo per fratelli o parenti più giovani. Tra i nuovi migranti, inoltre, non si contano solo tecnici, professionisti e laureati, ma anche giovani meridionali che si trasferiscono a Grenoble alla ricerca di un lavoro qualsiasi, contando sull'accoglienza domestica della parentela di più antico insediamento e che, non di rado, sono anche assunti nell'edilizia grazie all'intermediazione o alla gestione delle imprese da parte dei familiari. Si tratta, come sottolinea la stessa autrice, di un nuovo capitolo della storia delle migrazioni italiane ancora in gran parte da esplorare. Ma su tale capitolo, va aggiunto, la ricerca mirata su Grenoble ha aperto già alcuni spiragli significativi che, grazie proprio al suo taglio storico-antropologico, permettono di individuare alcuni degli elementi di continuità e di discontinuità rispetto al passato.

*Paola Corti*

Jean-Igor Ghidina et Nicolas Violle

*Récits de migration. En quête de nouveaux regards. Études réunis et présentées*  
Clermond-Ferrand, CELIS, 2014, pp. 334, € 16.

Questo volume collettaneo è frutto di una ricerca a carattere interdisciplinare, «Migration et Intergénération», promossa dal CELIS, *Centre de recherches sur les littératures et la sociopoétique* di Clermond-Ferrand. Durato diversi anni, lo studio si è posto l'obiettivo di analizzare i racconti di emigrazione nelle loro articolate espressioni. Per questo i contributi pubblicati – che prendono in esame sia la narrazione della storica emigrazione europea sia quella della più recente immigrazione straniera – spaziano dalle varie forme di letteratura al romanzo, dal teatro alla poesia, dalla scrittura autobiografica a quella giornalistica, al racconto mediatico in genere. Centrata inizialmente sul caso italiano, ritenuto una sorta di modello per individuare gli elementi di un vero e proprio genere letterario, la ricerca si è poi ampliata ad altre culture. Nel libro, composto di quattordici saggi oltre all'introduzione di Nicolas Violle e alle conclusioni di Jean-Igor Ghidina, gli scritti che non riguardano l'Italia sono infatti solo cinque. Tra questi il primo («L'émigré ce heros») è un inquadramento del tema, in cui Isabelle Felici formalizza le tappe del percorso migratorio tracciato nei racconti di emigrazione e individua le costanti che caratterizzano sia la fase iniziale (partenza, viaggio, arrivo) sia l'insediamento nel nuovo paese (l'assenza, il «bagaglio», gli scambi, il ricordo/oblio). Altri due sono mirati sulla Francia e prendono in esame da un lato l'evoluzione dei contenuti delle trasmissioni televisive dedicate alle migrazioni sub-sahariane dai canali tv5 e France 24 (Nathalie Negrel) e dall'altro il racconto autobiografico («Le Gone du Chaâdb») di un giovane scrittore maghrebino francofono (Azouz Begag), inquadrato da Lila Ibrahim-Lamrous nel più vasto quadro della letteratura dell'immigrazione in Francia. Due esperienze storiche di migrazioni europee sono l'oggetto dei restanti saggi che non riguardano l'Italia: il tragico e poco studiato esilio della popolazione tedesca dalla regione dei sudeti dopo il 1945 è ripercorso da Jessica Moreno-Bachler attraverso il romanzo *Les Inachevés*, di Reinhard Jirgl, pubblicato in Francia nel 2007, mentre Karine Payre si concentra sull'emigrazione di lavoro degli spagnoli in Germania, proponendo la lettura di alcuni romanzi, dai quali emergono continuità e trasformazioni nella rappresentazione letteraria dell'esodo degli spagnoli nel 1960 e nel 2000.

Nel più nutrito corpus degli scritti sull'Italia si contano due riflessioni d'insieme che fanno il punto sulla recente produzione letteraria della migrazione nel nostro paese. Daniele Comberiati («La langue des autres») passa in rassegna i testi pubblicati nell'ultimo ventennio, mettendo dapprima a fuoco la ricezione degli scrittori migranti nel contesto letterario italiano e le problematiche relative alle seconde generazioni, soffermandosi poi sulle caratteristiche della

produzione postcoloniale italiana per confrontarla con quella di altre tradizioni europee. A conclusione del puntuale e aggiornato excursus, Comberinati esprime le sue positive valutazioni sul ruolo di stimolo che la scrittura migrante può svolgere nel patrimonio linguistico dell'Italia nel suo complesso. Maria Grazia Negro disegna il profilo dello straniero che emerge dalla letteratura italiana contemporanea, illustrando poi i risultati di una ricerca comparativa condotta con Maria Cristina Mauceri, dell'Università di Sidney, su circa cento opere letterarie della migrazione pubblicate dopo il 2009. Da tale indagine risaltano tre tipologie di straniero prevalenti, sulle quali si concentrano le pagine del suo scritto: «l'integrato», quello che è «sul punto di diventarlo» e il «clandestino» (dal semplice irregolare al criminale, alla prostituta, a quello entrato nel vortice della psicopatologia).

Gli altri saggi sull'Italia sono centrati su singoli autori e opere, sulle rappresentazioni giornalistiche del mondo migrante di Lampedusa, su una singolare esperienza teatrale, su testimonianze autobiografiche scritte e orali: le inedite poesie e canzoni bilingui (italiano e francese) del marchigiano Pietro D'Ostra sono l'oggetto di un saggio di taglio filologico e interpretativo di Perle Abbrugiati; «Il dispatrio», l'opera in cui Luigi Meneghello ripercorre la sua lunga esperienza in Gran Bretagna dopo il 1947, è studiato da Lucrezia Chinellato come esemplare forma di scrittura volta alla scoperta dell'altro e alla comparazione dell'alterità con la propria cultura di origine; il viaggio di emigrazione è analizzato da Cristina Vignali nelle descrizioni, nelle metafore e nelle suggestioni presenti negli scritti di Erri De Luca; mentre Erik Pesenti Rossi si concentra sui racconti di emigrazione di due autori calabresi, Fortunato Seminara (emigrato in Piemonte, dalla provincia di Reggio, nel 1908) e di Francesco Perri, emigrato a sua volta in Svizzera e in Francia tra il 1930 e il 1932, ma rientrato poi nel suo villaggio di origine, nella stessa provincia di Reggio Calabria; Chiara Mengozzi illustra un'interessante operazione teatrale interculturale messa in atto in Romagna con il coinvolgimento di italiani e senegalesi. Gli stessi curatori del volume, infine, sono gli autori di due saggi sul caso italiano: Nicolas Violle fornisce un ampio profilo quantitativo e qualitativo della tragica e composita realtà di Lampedusa attraverso il data base di 1181 articoli pubblicati dal giornale «la Repubblica» tra il 1992 e il 2010, mentre Jean-Igor Ghidina si concentra sulla storica emigrazione italiana in Argentina, leggendo le testimonianze autobiografiche dei friulani attraverso il corpus di scritture di un immigrato partito nel 1951 e i racconti orali di tre protagonisti (lo stesso autore delle scritture, Mario De Luca, il fratello Luciano, entrambi rappresentanti della prima generazione, e Francisco Rupolo, nato e scolarizzato nel paese sudamericano).

I saggi sono ripartiti nel volume in quattro sezioni dedicate rispettivamente alla dimensione collettiva dell'emigrazione nel secolo ventesimo, al *mélange*

di civiltà e di culture, alle rappresentazioni fossilizzate e alle crisi identitarie, alla rinnovata letteratura volta verso l'individuo e la «polifonia» e, infine, alla polifonia come legame intergenerazionale e spazio-temporale. Si tratta di percorsi, come conclude Nicolas Violle nella sua introduzione, che convergono sostanzialmente in uno solo: quello che permette di leggere i *récits* della migrazione come una forma particolare di *récit* nel quale si coglie la ricorrenza di «temi, figure e forme di scrittura convergenti».

Paola Corti

Peter G. Vellon

*A Great Conspiracy against Our Race. Italian Immigrant Newspapers and the Construction of Whiteness in the Early 20th Century*

New York, New York University Press, 2014, 172 pp., \$ 45.

Peter G. Vellon's book is a welcome addition to the crowded literature on American immigration and racial identity. Revisiting the well-worn topic of the «precarious racial position of southern Italian immigrants» as a «swarthy, inferior race» (p. 2), Vellon makes an important intervention into the ongoing scholarly discussion of the development of «whiteness.» Despite some shortcomings, *A Great Conspiracy against Our Race* significantly expands our understanding of Italian Americans' racial views and revises the chronology presented in the existing historiography.

Mining New York City's Italian-language daily press, Vellon meticulously reconstructs immigrants' shifting discourses on Africans, African Americans, Asian immigrants, Native Americans, and their own racial categorization. Newspapers, he persuasively argues, «served as a construction site for multiple campaigns to manufacture, assert, and defend the Italian race» (p. 31), and in their pages we can see Italians «learning and adapting to the American racial system» (p. 5). Over several decades, this Italian American press constructed an Italian immigrant identity that was defined as civilized, American, and unambiguously white.

Although other works have addressed this topic – in particular, Thomas A. Guglielmo's *White on Arrival: Italians, Race, Color, and Power in Chicago, 1890-1945* (2003) – Vellon makes several original contributions. First, he emphasizes the importance of notions of Italian «civilization» to immigrants' claims to whiteness. Second, he examines how this trope of «civilization» relied on its opposite, «savagery,» which Italian American newspapers identified with *Africa tenebrosa* («darkest Africa») as well as Native American *pelle rosse* («redskins»). «Differentiating between Italian civilization and African savagery,» Vellon argues, «mainstream newspapers neatly incorporated Calabrians, Nea-

politans, Sicilians, and all other provincial Italian immigrants into a collective identity that could stretch its lineage back to the Roman Empire» (p. 54). In the early decades of Italians' immigration, however, these newspapers «revealed a fluid racial worldview in which categories of color, civilization, and class often intersected, overlapped, and at times operated at each other's expense» (p. 58). Thus, they initially displayed much sympathy for Asian immigrants of *la razza gialla* («the yellow race») as bearers of a centuries-old civilization, and victims of attempts to restrict their immigration that paralleled similar efforts aimed at Italians. Attitudes toward Asians hardened over time, however, as it became clear that Asians' nonwhite status excluded them American citizenship, and Italians learned that they «could be the *excluders* rather than the *excluees*» (p. 78).

Vellon documents a similar transition in Italian views of African Americans. News coverage of lynchings illustrate this shift. Initially, white lynch mobs were condemned as «savage,» and often compared to African cannibals and the «blood thirsty *pelle rosse*» (p. 60). African Americans, by contrast, were viewed sympathetically (despite their ancestral links of «the dark continent»), and «the Italian language press found a usable framework or language to interpret its own community's travails, not through comparisons with other recent immigrant arrivals but by reliance on the African American experience» (p. 80). American lynchings of forty-six Italians between the 1880s and 1910s highlighted this analogy. In its reportage of black lynchings, however, the Italian-language press «simultaneously performed the role of observer and learner,» and the ultimate lessons learned were «the perilous consequences if white Americans perceived them as the *other*» (p. 102-3), and «that full incorporation into the American republic was intimately tied to one's whiteness» (p. 108). African Americans came to be portrayed as both competitors and inferiors of Italians. Furthermore, criticisms of white Americans came to «revolve around their reluctance to fully incorporate Italian immigrants into the white American race rather than white racial oppression of African Americans» (p. 107), and by 1918 Italian American newspapers could be found defending white lynchings of blacks.

Vellon self-consciously builds on the work of Guglielmo, David R. Roediger, and other historians of «whiteness» (though he does not reference Robert M. Zecker's 2011 book *Race and America's Immigrant Press: How the Slovaks Were Taught to Think Like White People*, which closely mirrors Vellon's own research design and methodology). But he challenges the periodization proposed by these scholars that places Italians' embrace and assertions of their whiteness in the years from Mussolini's rise to power to the Second World War. Instead, Vellon provides a wealth of examples of Italians embracing or «learning» white racial identity and its privileges in the period between 1909 and 1919. Vellon doesn't directly challenge Guglielmo's argument that Italians and other European immigrants were, from the perspective of American law

and institutions, «white on arrival,» but he does complicate it by suggesting that America's racial hierarchy was not a static white/nonwhite dichotomy, but «a series of competing and complicated racial discourses and hierarchies» (p. 8) undergoing a transition to a «bi-racialist» system during the same decades that Italians arrived.

In addition to New York's mainstream Italian press, Vellon also examines the Italian American radical press – specifically, the socialist-turned-syndicalist *Il Proletario* and the anarchist *La Questione Sociale*, published in nearby Paterson, New Jersey. He finds these papers using many of the same tropes of civilization and savagery to critique European imperialism and American racism, simultaneously reifying and inverting such categories. Vellon's quotations from these papers provide a highly contradictory picture of Italian radical views. However, they are also uneven and limited. Although he does not comment upon it, Vellon finds many more problematic examples in *Il Proletario* than *La Questione Sociale*. He also fails to examine *L'Era Nuova*, the publication that replaced *La Questione Sociale* in 1908 and continued through most of the period in which Vellon locates explicit assertions of whiteness within the Italian American press. This allows him to claim, for example, that «the Italian language press did not quarrel with biologically determined racial hierarchy» (p. 108), even though, as Salvatore Salerno has pointed out, numerous articles appeared in *L'Era Nuova* that did exactly that. In fact, had Vellon consulted *L'Era Nuova*, he may have identified a profound divergence between the mainstream and anarchist press on questions of whiteness and racial identity, rather than convergence. Vellon's discussion of the anarchist press is spotty at best, and at times sloppy, such as when he claims that *La Questione Sociale* was cofounded by Pietro Gori, who was not yet in the country when the paper first appeared (p. 30). Another minor quibble, especially for immigration historians, is Vellon's unproblematic use of the term «assimilation.»

Such criticisms aside, however, *A Great Conspiracy against Our Race* is a major contribution to the study of the Italian American press and the construction of Italian American racial identity. It makes a meaningful contribution to an already robust field of study, and is especially valuable for its analysis of Italians' evolving views of multiple racial groups. No future study of Italian American ethnicity, Italian language newspapers, or whiteness can afford to ignore Vellon's insights.

*Kenyon Zimmer (University of Texas at Arlington)*

Joseph Luzzi

*My Two Italies*

New York, Farrar Straus and Giroux, 2014, 204 pp., \$ 23.

Q. When is an American not an American?

A. When s/he's an *Italian-American*.

Q. When is an Italian not an Italian?

A. When s/he's an *Italian-American*.

Such are the riddles of immigrant identity, the knots and nots faced by those citizens who dwell in the hyphen nation of betwixt and between, where the language of daily life is accented with confusion. Because I am one such citizen, Joseph Luzzi's book speaks to me with special meaning, evoking countless conundra of a childhood in which I was introduced to several Italies, and several Americas, too.

Luzzi's two Italies are, at least on the surface, the southern Italy of Calabria and the *mezzogiorno* from which his parents emigrated in the 1950s, and the northern Italy of Florence and surrounding Tuscany, where he himself lived, on and off, as a graduate student and a professor of Italian. But in a larger sense Luzzi's two Italies are, on the one hand, the spaghetti-and-meatballs, *Godfather* and *Sopranos* Italy of Italian-Americans, the hardscrabble, claw-your-way through the New World of impoverished newcomers who barely speak English, and, on the other, the dreamy aristocratic Italy of Petrarch, Boccaccio, Dante, Manzoni, and, more recently, Fellini, Antonioni, even Versace and Armani – a glamorous *patria* from which his peasant forebears were as distant when dwelling in Calabria as they were, later, after settling in Rhode Island. Luzzi shows that to learn Italian – and to immerse himself in *Italianità* – meant coming to terms with the sun-scorched earth and intransigent dialect of his parents' original home even while mastering the linguistic and aesthetic terms that shape the elegance of Florence.

As for the multiple Americas, Luzzi examines these mostly by implication, but his two versions of the vexed New World so many immigrants called *l'America* parallel his two Italies. On the one hand, there's the oppressive land of «broken English, canned tomatoes...[and] home-made wine,» all «reek[ing] of the Old Country.» And on the other, the yearned-for *other* land of «leafy New England university» campuses, fetching blonde undergraduates, WASP privilege, and yes, even the meticulous study of Italian tradition. «When Italian Americans claim cultural ancestry in the land of Dante, Galileo, Michelangelo, and the like, they're engaging in a public act of wish fulfillment» Luzzi explains, since most originally hailed from the oppressed south that «the Italian north has traditionally viewed... as a massive *altro*.» English travelers from Shelley to the Brownings

to D. H. Lawrence, and Americans from Margaret Fuller to the contemporary owners of Tuscan «villas» may well have felt – may well *feel* – more at home in that classical land than the offspring of Sicilian or Calabrese immigrants.

All this resonates for me, as it will for many others who grew up in an often-confusing hyphen nation. The first Italy I knew was actually Sicily, the island from which my mother, Angela Caruso, set sail at the age of seven, along with her parents and eight older siblings. Another Italy I knew was Liguria, the land that flavored the cuisine of my Nicois grandfather, Amedee Mortola, a restaurateur nicknamed «Frenchy» who married my Russian grandma in Paris and brought my father, Alexis, to New York at the age of two. But the Italy I heard the most about was unfortunately the fascist country led by that scary dictator Benito Mussolini, who joined with Hitler and Hirohito to constitute the trilogy of ogres we were fighting throughout World War II, when I was a little girl. *That* Italy was a land I didn't want to be part of: it was wicked, dangerous, and anti-American. And I most assuredly wanted to be a safe American child. How early did I figure out that having a last name ending with a consonant was *not* the proper way to be an American? By the time I was digging in my victory garden at school, I knew that the bad Italians were our enemies. And yet there was more to worry about: Italians in the movies were upsetting and embarrassing too. Chico Marx, with his humiliating accent and crazy gestures; the impoverished Italian peasants in Frank Capra's *It's a Wonderful Life*. I didn't want to battle American G.I.'s or be rescued by George Bailey, aka Jimmy Stewart. Oh no, I wanted to live in a white clapboard American house and have a name like Smith or Jones or Bailey or Stewart. I wanted to live in Hollywood's dream of small town America!

Yet even while I wanted to be a stereotypical American – a kind of WASP paper doll like the cut-out Shirley Temples I played with – I was secretly enthralled by the spices of life that infused the kitchens of my Sicilian aunts and my Nicois-Ligurian grandpa. My fantasy America, like one of Luzzi's two Americas, may have been a leafy white-bread rural town, but it was also an increasingly enticing set of Little Italys in Brooklyn, Manhattan, and Queens. *Arancini! Pasta infornata!* Grandpa's spinach-mushroom-sausage stuffing for our Thanksgiving turkey, so much more celebratory than the austere New England bread stuffings I occasionally tasted in restaurants! As I neared adolescence, Mussolini safely defeated, I began to take pride in my *Italianità*. I was *not* an American, I boasted to my classmates, flaunting my European heritage.

But of course, like Luzzi, I discovered when I finally journeyed to what had become a mythic *patria* that I wasn't really Italian either. Indeed, unlike Luzzi, who spoke Calabrian at home and learned «real» Italian in college, I had never learned to speak the language with any skill. My Paris-born father was raised speaking some French, my mother spoke Sicilian: English was what my parents



spoke to me and each other, and to this day I'm a hopeless Anglophone. In any case, my own various sojourns in Italy have always dramatized my situation in puzzling ways. So much of what I see, smell, taste, and hear, whether in Liguria or Sicily (or for that matter Rome or Naples) is eerily familiar – because deeply *familial* – and yet it is also, and always will be, as alien as the accents and customs that were already disappearing from the households of my childhood.

«There is no such thing as a hyphenated American who is a good American» opined Theodore Roosevelt in 1915, adding that «a good American» is someone «who is an American and nothing else.» Can the same be said of «a good Italian»? What, or who, then, is an Italian (and) American, or a *not* Italian (and) *not* American, hyphen or no hyphen? Luzzi's book brilliantly explores the implications of such a paradoxical identity.

*Sandra M. Gilbert (University of California, Davis)*

## Segnalazioni

Aluffi Pentini, Anna e Olivieri, Fabio, *Italiani ed emigrazione: dalla valigia al web*, Roma, Alpes, 2014, pp. 73, € 10.

Audenino, Patrizia, *La casa perduta. La memoria dei profughi nell'Europa del Novecento*, Roma, Carocci, 2015, pp. 236, € 24.

Bassetti, Piero, *Svegliamoci italici. Manifesto per un futuro glocal*, Venezia, Marsilio, 2015, pp. 125, € 10.

Bianchi Igiaba Scego, Rino, *Roma negata. Percorsi postcoloniali nella città*, Roma, Ediesse, 2014, pp. 160, € 13.

Colucci, Michele e Gallo, Stefano, *L'arte di spostarsi. Rapporto 2014 sulle migrazioni interne in Italia*, Roma, Donzelli editore, 2014, pp. 170, € 30.

Cumuli, Flavia, *Un tetto a chi lavora*, Milano, Guerini e Associati, 2012, pp. 270, € 24.

El Houssi, Leila, *Gli antifascisti italiani in Tunisia tra le due guerre*, Roma, Carocci editore, 2014, pp. 230, € 22.

Luconi, Stefano e Varricchio, Mario (a cura di), *Lontane da casa. Donne italiane e diaspora globale dall'inizio del Novecento ad oggi*, Torino, Accademia University Press, 2015, pp. 335, € 18.

Pelli, Mattia, *Monteforno. Storie di acciaio, di uomini e di lotte*, Lugano-Pregassona, Fontana Edizioni, 2014, pp. 175, € 14.

Pieri, Stefania (a cura di), *Racconti dal mondo. Narrazioni, memorie e saggi delle migrazioni. Premio «Pietro Conti» ottava edizione*, Foligno, Editoriale Umbra, 2014, pp. 300, € 18.

Rossi, Beniamino, cs, *Un'opera ben più vasta. Gli inizi della Congregazione Scalabriniana e l'Opera di Patronato S. Raffaele*, a cura di Matteo Sanfilippo, UCOS-CSER, 2014, pp. 287.

Tamburri, Anthony J. And Gardaphé, Fred L. (eds.), *Italian Americana, Diasporic Studies and the University Curriculum*, New York, John D. Calandra Italian American Institute, 2015, pp. 155, \$ 18.

Warren, Jean-Philippe (coordonné par), *Les soldats du Pape. Les zouaves canadiens entre l'Europe et l'Amérique*, Laval, Presses de l'Université Laval, 2014, pp. 143, \$ 30.

## Rassegna Riviste

AA.VV., *Frontiere*, XIII, 25-26, 2012, pp. 96.

Badoui, Rémi, «Le catastrophe de Mattmark et la modernité réflexive du risque», in *Le catastrofi del fordismo in migrazione* a cura di Toni Ricciardi e Sandro Cattacin, numero monografico, *Studi Emigrazione*, 196, 2014, pp. 567-576.

Brandi, Carolina M., «Un ricordo di Enrico Todisco», *Studi Emigrazione*, 196, 2014, pp. 644-50.

Cattacin, Sandro, «Fordist Society and the Person» in Ricciardi e Cattacin, 2014, pp. 557-66.

Cinotto, Simone, «Oltre la barriera del suono. Razza, consumo e produzioni di luoghi nel rock and roll americano, 1958-1963», *Quaderni Storici*, 145, 2014, pp. 265-96.

Galloro, Piero-D., «L'expulsion des Italiens de Lorraine au début de la Grande guerre: entre ennemi intérieur et italophobie ordinaire», *Migrations Société*, 26, 156, 2014, pp. 109-18.

Gastaut, Yvan et Kronenberger, Stéphane (coordonné par), «DOSSIER: LA Première Guerre mondiale et les migrations», *Migrations Société*, 26, 156, 2014, pp. 43-156.

Luconi, Stefano, «“Questo non è un posto per viverci”: gli immigrati italiani e le sciagure minerarie» in Ricciardi e Cattacin, 2014, pp. 585-96.

Marzi, Alessio, «Marcinelle: dal governo dell'emigrazione al governo della memoria» in Ricciardi e Cattacin, 2014, pp. 605-16.

Pelliccia, Andrea, «Mobilità studentesca, transnazionalismo e ibridazione culturale», *Studi emigrazione*, 195, 2014, pp. 495-512.

Picone, Generoso, «Le tragedie raccontate dai giornali: dal Corriere della Sera e da Il Mattino» in Ricciardi e Cattacin, 2014, pp. 631-43.

Ramella, Franco, «Sulla diversità della famiglia immigrata. Note intorno a un dibattito americano sul vantaggio scolastico delle ragazze di seconda generazione», *Quaderni storici*, 142, 2013, pp. 197-222.

Ricciardi, Toni, «Mattmark: l'amara favola dimenticata», in Ricciardi e Cattacin, 2014, pp. 617-30.

Sacchetti, Giorgio, «Disastro minerario nell'Istria autarchica», in Ricciardi e Cattacin, 2014, pp. 597-604.

Sanfilippo, Matteo, «Una tragedia riscoperta: Monongah», in Ricciardi e Cattacin, 2014, pp. 577-84.

Serafin, Silvana (a cura di), «Percorsi letterari e linguistici», *Oltreoceano*, numero monografico, 01, 2007, pp. 187, € 18.

Serafin, Silvana (a cura di), «Scrittura migrante. Parole e donne nelle letterature d'Oltreoceano», *Oltreoceano*, numero monografico, 02, 2008, pp. 227, € 20.

## Altreitalie *gennaio-giugno 2015*

Serafin, Silvana (a cura di), «Dialogare con la poesia: voci di donne dalle Americhe all'Australia», *Oltreoceano*, numero monografico, 03, 2009, pp. 278, € 22.

Serafin, Silvana (a cura di), «L'alimentazione come patrimonio culturale dell'emigrazione nelle Americhe», *Oltreoceano*, numero monografico, 04, 2010, pp. 332, € 24.

Serafin, Silvana (a cura di), «L'autotraduzione nelle letterature migranti», *Oltreoceano*, numero monografico, 05, 2011, pp. 171, € 20.

Serafin, Silvana (a cura di), «Donne con la valigia. Esperienze migratorie tra l'Italia, la Spagna e le Americhe», *Oltreoceano*, numero monografico, 06, 2012, pp. 345, € 24.

Serafin, Silvana (a cura di), «Donne al caleidoscopio. La riscrittura dell'identità femminile nei testi dell'emigrazione tra l'Italia, le Americhe e l'Australia», *Oltreoceano*, numero monografico, 07, 2012, pp. 340, € 24.

Serafin, Silvana (a cura di), «Abiti e abitudini dei migranti nelle Americhe e in Australia», *Oltreoceano*, numero monografico, 08, 2014, pp. 300, € 26.

Serafin, Silvana e Ferraro, Alessandro (a cura di), «Ascoltami con gli occhi. Scritture migranti e cinema nelle Americhe», *Oltreoceano*, numero monografico, 09, 2015, pp. 256, € 24.

Sergi, Pantaleone, «Chiesa e conflitto agrario nel feudo littorio di Villa Regina (Alta Valle del Rio Negro)», *Studi Emigrazione*, 196, 2014, pp. 663-81.

Tassello, Giovanni Graziano †, Deponti, Luisa e Proserpio, Felicina, «Seconde generazioni in Germania e in Svizzera: fragilità, risorse e percorsi d'integrazione», *Studi emigrazione*, 195, 2014, pp. 403-26.

Vedovelli, Massimo, «Italoamericano di Elton Prifti», *Studi Emigrazione*, 196, 2014, pp. 651-62.

Vigo, Placido e Longobardi, Felice, «La presenza degli italiani in Bolivia», *Quaderni di Casa America*, VIII, 1, pp. 13-16.